

Gianluca Soletti

SUONERÒ LA
TUA MORTE

IL "MACELLAIO" COMPLETERÀ IL SUO CONCERTO SCRITTO COL SANGUE?

IS

UMBERTO SOLETTI EDITORE

© 
UMBERTO SOLETTI EDITORE

Località Sigola, 41 - 12040 Baldissero d'Alba (CN)
Tel. 0172 40097 – fax 0172 410140
www.umbertolettieditore.com
info@umbertolettieditore.com

*Stampato nel mese di settembre 2013
presso Alma Tipografica, Villanova Mondovì (CN)*

IN COPERTINA:

*Maria Maddalena in estasi, copia da Caravaggio,
1606 circa, collezione privata.*

*A Lorenzo e Andrea,
che non smettano mai di credere ai loro sogni.*

Mapa di Saluzzo



I LUOGHI DEL LIBRO

- | | |
|-------------------------------------|--|
| 1 - DUOMO | 9 - TAVERNA "MONVISO" |
| 2 - PORTA SANTA MARIA | 10 - CASTIGLIA |
| 3 - PENSIONE DELLA LUISA | 11 - CONVENTO DI S. BERNARDINO |
| 4 - PORTI SCÜR | 12 - CHIESA DI S. GIOVANNI |
| 5 - MONASTERO DELL'ANNUNZIATA | 13 - PALAZZO DI FRANCESCO MARIA NEPOTE |
| 6 - PIAZZETTA DEI MONDAGLI | 14 - CHIESA DI S. BERNARDO |
| 7 - SALITA AL CASTELLO | 15 - COLLEGIO DEI GESUITI |
| 8 - PALAZZO COMUNALE E TORRE CIVICA | 16 - CONFRATERNITA DELLA MISERICORDIA |

CAPITOLO I

Saluzzo, venerdì 24 ottobre 1789

Ore 17,10

«Maledizione, alla fine è riuscito a farmela, quel frate dannato!»

Francesco Maria Nepote, nobile di antica famiglia e insigne notaio in Saluzzo, era furioso... «Quel piccolo uomo insignificante » – rimuginava fra sé e sé – «con quell'aria dimessa e servile... è più astuto di quanto pensassi, che sia dannato! E io con lui, stupido che non sono altro, a farmi irretire dalla sue chiacchiere da prete... Lo sapevo – dovevo saperlo – che tanto sarebbe arrivato lì... soldi, soldi, che altro se non quelli? Oh certo, per la gloria di Dio e per la devozione al Santo, naturalmente... per il prestigio della mia nobile famiglia e per la salvezza della mia anima mortale... La mia anima mortale... ma di che s'impiccia quel ficcanaso? Cosa accidenti gliene importa, a lui, della mia schifosissima anima?»

Più ci pensava e più sentiva una rabbia sorda crescergli dentro, perché alla fine, anche se nulla gli avrebbe fatto più piacere che prenderlo a calci, quel fraticello con la barbetta grigiastra e i denti gialli, aveva ceduto alla sua richiesta di carità.

Era appena uscito dal convento di S. Bernardino, dove il rettore – il francescano padre Chiaffredo – aveva tanto insistito per vederlo. I robusti e costosi restauri compiuti nella navata principale appena trent'anni prima, che avevano comportato la sostituzione del cadente soffitto ligneo e la sopraelevazione delle pareti laterali e della facciata, necessitavano già, secondo le lamentose parole del frate, di nuovi interventi. Allora, la generosa devozione di suo padre, Augusto Nepote, *“pace all'anima sua”*, era stata di grande aiuto e sollievo

per l'ordine Franciscano. Naturale quindi pensare che il figlio non potesse essere da meno... “*Talis pater, talis filius*” – così aveva ammiccato, con quel suo sorriso sornione, lo scaltro rettore...

Già, suo padre... che ne sapeva veramente quel cicisbeo di frate di suo padre? Per lui, semplicemente, era un benefattore dell'ordine. Più che sufficiente per guadagnarsi qualche preghiera e una bella messa cantata in suffragio.

Nobile di sangue e di aspetto, Augusto Nepote era stato un uomo davvero imponente ed ammirato... Voce chiara, lineamenti vigorosi, decisi eppure aggraziati, sapeva incantare uomini e donne con quei suoi occhi d'un azzurro tormentato come mare in tempesta... Soprattutto le donne, in verità.

Ma lui, Francesco Maria, lui chi era? Cosa gli rimaneva della sfacciata ed arrogante sicurezza del padre? E dov'erano finiti quei bei lineamenti che tante mani femminili avevano accarezzato con così avida voluttà? Dispersi, infranti l'attimo stesso della sua nascita, mentre la madre, esausta per il lungo e doloroso travaglio, spirava tra le braccia dei domestici e dell'unica sorella (il marito, lui non c'era... era a sfogare la snervante attesa per la nascita del primogenito tra le cosce di qualche generosa prostituta) e mentre le mani grassocce e sporche della levatrice estraevano grossolanamente dall'utero della donna un mostriattolo brutto e rosso come la vergogna.

I cupi pensieri di Francesco Maria s'intonavano bene al cielo di quel tardo pomeriggio di fine ottobre – i pochi colori che la foschia non aveva ancora inghiottito si disperdevano nel vago chiarore della prima sera. Si strinse nel lungo mantello nero di velluto di Fiandra, il freddo cominciava a farsi sentire.

Seduto a rimuginare sul parapetto che costeggiava la chiesa, non si era accorto del tempo che passava. «Ecco, come se non bastasse ho fatto pure tardi» si disse, mentre s'incamminava con passo pesante

lungo la strada che portava in città. Il tratto di campagna da percorrere era breve – sullo sfondo la sagoma scura della Castiglia emergeva tra le tremolanti luci delle lampade accese dai soldati di guardia, ma in quel momento, un po' per la stanchezza un po' per il pessimo umore, gli sembrava una sorta di marcia forzata.

Per strada non c'era più nessuno. Contadini e artigiani erano rientrati per tempo al focolare delle loro case – mica stupidi loro. I rami degli alberi da frutto che costeggiavano la via, meli e ciliegi per lo più, sembravano artigli pronti a ghermire l'incauta preda che si fosse lasciata sorprendere; a questo pensiero, una specie di sorriso attraversò il suo volto severo e contratto – tre artigli rossi in campo d'argento erano infatti lo stemma della sua famiglia. «Non c'è che dire, proprio lo stemma giusto per me» borbottava a mezza voce, tanto per scuotere la fitta trama di silenzio che lo circondava. E in effetti, alto e grosso – superava il metro e ottantacinque e pesava più di novanta chili – con quella sorta di gobba che s'incurvava sopra la spalla sinistra, aveva davvero un qualcosa di diabolico. Il volto poi, scavato ed inasprito dalla solitudine e dai mille rancori e risentimenti che incessantemente scuotevano la sua anima, non era certo di quelli che suscitano simpatia a prima vista, spigoloso e ossuto com'era. Gli occhi, nerissimi (ereditati dalla madre, severa e nobile figlia del Chiabrese), erano profondi, duri e intelligenti. Al suo sguardo penetrante non sfuggiva nulla. A completare la sensazione per nulla attraente della sua persona, c'era la parrucca – o almeno, ciò che ne rimaneva... Più grigia che bianca, era da tempo che non incontrava i denti di un pettine, né la vaporosa carezza della cipria...

* * *

Virginia era tremendamente in ritardo, avrebbe dovuto rientrare ormai da più di un'ora. Procedeva con passo affrettato, quasi corren-

do, più per istinto che per una razionale necessità, tanto ormai il danno era fatto. Suo padre, poco ma sicuro, le avrebbe fatto una lavata di capo delle sue e quasi sicuramente l'avrebbe messa anche in punizione... non che le importasse molto, comunque. Ne era valsa la pena – si disse – ripensando al dolce sorriso e alla braccia muscolose del suo Antonio, il bel garzone del fornaio.

Stordita dall'inebriante tumulto di quelle emozioni, non si rese neppure conto che il sentierino che stava percorrendo, abbozzato tra le erbe selvatiche e gli alberi da frutto, stava per immettersi nella strada di S. Bernardino. Sbucò fuori di corsa, trafelata e sovrappensiero e senza accorgersene finì addosso al penseroso notaio.

Francesco Maria Nepote, strappato così bruscamente al suo corrosivo rimuginare, quasi cadde. Stizzito, alzò subito la testa da terra. Virginia era giovane, molto giovane, bella di quella bellezza un po' grossolana ma florida e piena di salute propria della gente di campagna. I suoi grandi occhi grigio azzurri erano specchi di innocente e beata semplicità.

Anche Virginia, recuperato a stento l'equilibrio, fu costretta ad interrompere le sue fantasticherie di innamorata. E, girando la testa, mosse il suo sguardo fino a sfiorare il viso di Francesco Maria. I suoi occhi furono subito attraversati da un lampo di paura mista a disagio – un ritorno alla realtà brusco ed doloroso come un violento schiaffo. Fu solo un istante, ma non sfuggì al permaloso e colletrico notaio...

«E allora, ragazza, cos'hai? Hai forse visto una *masca*⁽¹⁾? O una qualche specie di mostro?» proruppe con voce fredda e metallica.

«No... Scusatemi Eccellenza... Io...»

«Eccellenza? Perché? Forse che mi conosci? Su, dimmi... perché io, di te, non so nulla... non ancora» replicò abbozzando un sorriso non

(1) In dialetto piemontese: *strega*, essere soprannaturale.

troppo rassicurante.

La ragazza, impaurita, balbettò una risposta. «Sì, certo... Voi siete una persona importante, il notaio del Re, lo sanno tutti in città... Ecco, io vi ho visto, qualche volta, durante la messa in Duomo...»

«Alla messa in Duomo? Ma certo, una così brava ragazza timorata di Dio dove altro avrebbe mai potuto vedermi?...» disse sarcastico.

«Grazie, sì, grazie... Chiedo ancora umilmente perdono... Se non vi arreca troppo disturbo io... io dovrei rientrare... a casa mi aspettano». La povera fanciulla sembrava sempre più a disagio e, priva di malizie com'era, non faceva nulla per nascondere.

«E tu lascia che aspettino, per Dio! Cosa saranno mai pochi minuti in più? O forse, la mia compagnia è troppo poco per te, forse che la mia nobile figura offende i tuoi occhi delicati e sensibili?»

Ora, la sua voce era poco più che un sibilo... la ragazza fu percorsa da un brivido.

«Vostra Eccellenza, mi confondente... io, io non so cosa volete che vi risponda... sono solo una povera contadina, mi chiamo Virginia, la figlia maggiore di Giovanni Fausone, abbiamo cascina e stalla proprio qui, dietro quella collinetta» farfugliò Virginia, mentre con gli occhi frugava la macchia di bosco nella folle speranza che potesse aprirsi e rivelare la rassicurante sagoma della casa.

«E allora lascialo stare dov'è, il tuo tugurio di paglia e letame...»

Più la fissava negli occhi, più vedeva e sentiva la paura fremere in quel giovane corpo; il respiro, rapido e nervoso, le sollevava i grossi e morbidi seni... Sentì che una strana eccitazione si stava impadronendo di lui, un qualcosa di animalesco e primitivo; il cuore pulsava forte, i sensi erano all'erta e tesi...

La fissò intensamente. Come se guardasse in uno specchio, vedeva la sua bruttezza, le sue deformità incise nello sguardo di Virginia. Vedeva fin troppo chiaramente quello che gli altri – le donne soprattutto – vedevano in lui... Non un ricco e potente notabile, non

un signore di antico lignaggio. No, loro, tutte le Virginie che incrociavano la sua strada, vedevano, semplicemente, un uomo brutto e detestabile. Nessuno sguardo di donna si sarebbe mai addolcito al suo passaggio... Era troppo!

Senti salire qualcosa di terribile dal più profondo della sua anima. Di scatto, le afferrò un braccio.

«E così ti faccio ribrezzo, vero, piccola sguadrinella da cortile?»

«Eccellenza! Mi fate male... lasciatemi... Che cosa volete da me? Lasciatemi tornare a casa, dalla mia famiglia...»

«Ti ho fatto una domanda... Rispondi! Per Dio, ti faccio dunque così orrore?» – la stretta era sempre più forte.

Virginia, terrorizzata, cerco di liberarsi dalla presa, ma l'uomo era nettamente più forte di lei. Alcune lacrime le scivolarono sulle guance arrossate, mentre continuava a implorarlo di lasciarla stare. L'unica cosa che ottenne, però, fu di farlo imbestialire ancora di più.

«Smettila di agitarti, dannazione! Cosa vuoi? Vuoi una manciata di lire per la tua compagnia? Sì, certo... tanto è quello che volete tutte, no?»

«Non voglio niente, niente! Voglio solo tornare a casa mia, dalla mia famiglia!» piagnucolò. «Vi prego, mi fate paura... tanta paura! Siete un uomo orribile...»

Forse Virginia non era delle più sveglie, eppure si rese subito conto che non aveva scelto le parole più opportune... Aveva commesso un'imprudenza, un'imprudenza che rischiava di pagare carissima.

Gli occhi di Francesco Maria si serrarono, duri e sottili come una lama. Le narici fremettero. Con uno scatto improvviso scaraventò a terra la ragazza, che urlò per la botta subita alla schiena.

«Stai zitta, stupida!»

Virginia, ormai non lo sentiva più... Piangeva e urlava – il viso stravolto dal terrore crescente.

Quel poco di equilibrio che a stento si manteneva in Francesco Ma-

ria, crollò. Quel filo esile, corrosivo da anni di rancori repressi e desideri inappagati, finalmente cedette. Come in trance, guardava le sue robuste mani stringersi intorno al collo di Virginia. I suoi urli si erano ridotti a esili rantolii e, ormai, stavano per cessare del tutto. Gli occhi sbarrati della ragazza rivelavano che la sua forza vitale la stava abbandonando.

«Zitta, devi stare zitta, sciocca che non sei altro!» ripeteva ossessivamente il notaio. Con un ultimo sforzo serrò in una morsa fatale il livido collo della ragazza.

Virginia, il prossimo 23 novembre avrebbe compiuto 17 anni, giaceva morta – gli occhi spenti spalancati sul nulla.

In preda ad un vero e proprio attacco di follia, Francesco Maria ansimava, lasciandosi andare ad improvvisi spasmi e risolini isterici.

«Eccoti accontentata, adesso non ti faccio più paura, vero? O provi ancora orrore e disgusto? Rispondi... Dai, rispondi!» grugniva con macabra ironia.

Le ultime ombre scomparivano nel buio della sera, mentre una foschia pungente saliva dal terreno umido fino a fondersi con l'oscurità del cielo.

Come un invasato, posseduto da una rabbia violenta che faceva tremare il suo grosso e deforme corpo, sferrò una serie di tremendi calci al corpo ed alla testa della povera Virginia. Prima uno, poi un'altro e un altro ancora....

Ricoperto di lividi violacei, completamente tumefatto ed irriconoscibile, il bel volto della ragazza era ridotto ad una maschera grottesca, spaventosa a guardarsi. Dal cranio correvano via rivoli di sangue scuro e spesso.

Il vicino campanile di S. Bernardino batteva le 18.00; la coltre della notte, mossa a pietà, avvolse i poveri resti della bella e sfortunata Virginia.